

Dialogo: avanzare insieme

Ernesto Balducci

Avvenire
3 maggio 2017
di ENZO BIANCHI

A 25 anni dalla scomparsa di padre Ernesto Balducci, la Fondazione a lui intitolata ha promosso per il 2017 una serie di attività culturali ed editoriali. Con un tema assai caro al padre scolio: «Il rapporto con l'Altro». «La Fondazione – ha detto il presidente Andrea Cecconi – ha sempre ritenuto che il problema dell'immigrazione e dell'accoglienza nel nostro paese e in Europa, non dovesse essere considerato soltanto come un fenomeno da affrontare in un ambito emergenziale, ma al contrario ritenuto come l'inizio di un futura realtà sempre più configurata in senso multi-etnico e multiculturale». Oggi alle 17.00 a Firenze, nel Salone de' Cinquecento di Palazzo Vecchio, si terrà la lectio magistralis (della quale, in pagina, pubblichiamo una sintesi) di Enzo Bianchi, fondatore della Comunità di Bose: «L'altro come dono». Il prossimo appuntamento è per il 24 maggio (sempre alle 17.00) a Palazzo Bastogi con il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della Cultura, sul tema «Non muri ma ponti».

«Amerei scrivere una storia della nostalgia dell'altro lungo tutta la storia umana». È da queste parole di padre Ernesto Balducci che prendo le mosse per riflettere su «L'altro come dono». Nel nostro modo abituale di pensare e di parlare questa nostalgia è assente e ricorriamo troppo sbrigativamente a due categorie contrapposte «noi» e «gli altri». Ma è arduo definire i confini tra queste due entità e, ancor di più, stabilire con certezza chi appartiene all'una o all'altra, in che misura e per quanto tempo. Quando giustapponiamo i due termini, in realtà intraprendiamo un percorso suscettibile di infinite varianti: ci possiamo infatti inoltrare su un ponte gettato tra due mondi, oppure andare a sbattere contro un muro che li separa o ancora ritrovarci su una strada che li mette in comunicazione. Possiamo anche scoprire l'opportunità di un intreccio fecondo dell'insopprimibile connessione che abita noi e loro. Appare evidente allora come per l'essere umano la relazione con gli altri sia una delle modalità di relazione che – assieme a quella con se stesso, con il cosmo e, per chi crede, quella con Dio – gli permettono di costruire la propria identità e di vivere.

Chi di noi non si è mai chiesto come percorrere i cammini dell'incontro, della relazione con l'altro, con ogni altro, con ogni volto umano?

In primo luogo occorre riconoscere l'altro nella sua singolarità specifica, riconoscere la sua dignità di essere umano, il valore unico e irripetibile della sua vita, la sua libertà, la sua differenza: è uomo, donna, bambino, vecchio, credente, non credente, ecc. È un essere umano come me, eppure diverso da me, nella sua irriducibile alterità: io per lui (o lei) e lui (o lei) per me! Teoricamente questo riconoscimento è facile, ma in realtà proprio perché la differenza desta paura, si deve mettere in conto l'esistenza di sentimenti ostili da vincere: in particolare, c'è in noi un'attitudine che ripudia tutto ciò che è lontano da noi per cultura, morale, religione, estetica o costumi. Quando si guarda l'altro solo attraverso il prisma della propria cultura, allora si è facilmente soggetti all'incomprensione e all'intolleranza. Non spetta a me ricordare quanto sia stato decisivo il contributo di padre Balducci a tale proposito, soprattutto nelle opere dell'ultima fase della sua vita: L'uomo planetario e La terra del tramonto.

Bisogna dunque esercitarsi a desiderare di ricevere dall'altro, considerando che i propri modi di essere e di pensare non sono i soli esistenti ma si può accettare di imparare, relativizzando i propri comportamenti. C'è un sano relativismo culturale che significa imparare la cultura degli altri senza misurarla sulla propria: questo atteggiamento è necessario in una relazione di alterità in cui si deve prendere il rischio di esporre la propria identità a ciò che non si è ancora... Se ci sono questi atteggiamenti preliminari, allora diventa possibile mettersi in ascolto: ascolto arduo ma essenziale di una presenza, di una chiamata che esige da ciascuno di noi una risposta, dunque sollecita la nostra responsabilità. Non mi stancherò mai di ripeterlo: l'ascolto non è un momento passivo della comunicazione, ma è un atto creativo che instaura una confidenza quale con-fiducia tra i due ospiti, chi ospita e chi è ospitato. L'ascolto è un sì radicale all'esistenza dell'altro come tale; nell'ascolto le rispettive differenze si contaminano, perdono la loro assolutezza, e quelli che sono limiti all'incontro possono diventare risorse per l'incontro stesso. Nell'ascolto si arriva progressivamente a porsi un semplice domanda: in verità, chi ospita e chi è ospitato?

Ascoltare l'altro non equivale dunque a informarsi su di lui, ma significa aprirsi al racconto che egli fa di sé per giungere a comprendere nuovamente se stessi. E nell'ascolto – lo sappiamo bene per esperienza – occorre rinunciare ai pregiudizi

che ci abitano, occorre lottare per farli tacere dentro di noi e a volte addirittura nelle posture fisiche con cui stiamo di fronte all'altro. Siamo inoltre chiamati a nominare e ad affrontare le paure che ci abitano quando entriamo in relazione con l'altro, senza pensare stoltamente di poterle rimuovere o sopprimere, perché altrimenti torneranno in seguito con maggior forza. Quando ci si immette in questo percorso di sospensione del giudizio, ecco che si appresta l'essenziale per guardare all'altro con *sym-pátheia*: quest'ultima è un atteggiamento che si nutre di un'osservazione partecipe, la quale accetta anche di non capire l'altro e tuttavia tenta di esercitarsi a "sentire-con lui". In tal modo si comprende che la verità dell'altro ha la stessa legittimità della mia verità. E si faccia attenzione: ciò non equivale a dire che non c'è verità o che tutte le verità si equivalgono. No, ciascuno è legittimato a manifestare la propria verità, ognuno deve impegnarsi con umiltà a confrontarsi e a ricevere la verità che sempre precede ed eccede tutti, pur nella convinzione che la propria verità è quella su cui può essere fondata e trovare senso una vita. Questa "simpatia" decide anche dell'empatia, che non è lo slancio del cuore che ci spinge verso l'altro, bensì la capacità di metterci al posto dell'altro, di comprenderlo dal suo interno: è la manifestazione dell'*humanitas* dell'ospite e dell'ospitante, è umanità condivisa. Attraverso queste tappe – mai schematiche, ma sempre da rinnovarsi nel faccia a faccia, mediante un'intelligenza creativa e un amore intelligente – si può giungere al dialogo, autentica esperienza di intercomprensione. *Dia-lógos*: parola che si lascia attraversare da una parola altra; intrecciarsi di linguaggi, di sensi, di culture, di etiche; cammino di conversione e di comunione; via efficace contro il pregiudizio e, di conseguenza, contro la violenza che nasce da un'aggressività non parlata... È il dialogo che consente di passare non solo attraverso l'espressione di identità e differenze, ma anche attraverso una condivisione dei valori dell'altro, non per farli propri bensì per comprenderli. Dialogare non è annullare le differenze e accettare le convergenze, ma è far vivere le differenze allo stesso titolo delle convergenze: il dialogo non ha come fine il consenso ma un reciproco progresso, un avanzare insieme. Così nel dialogo avviene la contaminazione dei confini, avvengono le traversate nei territori sconosciuti, si aprono strade inesplorate. Sono le strade che ha percorso Gesù di Nazareth e che ha lasciato ai suoi discepoli come tracce da seguire, facendosi maestro con la sua arte della relazione, la sua volontà di ascoltare e accogliere quanti incontrava sul suo cammino, fino a lasciarsi costruire, edificare da questi rapporti. Possiamo intendere anche in questo senso alcune parole di padre Balducci in una delle sue ultime omelie: «La riconciliazione consiste in uno scambio tale per cui uno non è se stesso se non in quanto si riferisce all'altro. Questa condizione antropologica piena è il luogo in cui si ritagliano le positive avventure della nostra vita, certamente parziali ma che ci fanno sognare un mondo diverso da questo». Un mondo in cui possa finalmente trovare compimento il desiderio di Gesù, che è la fonte e il culmine di ogni discorso sull'altro come dono: «Voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8).

Publicato su: **Avvenire**